

IN LIBRERIA

L'Eldorado Italia tra arte e cialtronerie

di Giovanni Baiocchi
a pagina XIII

IL LIBRO DI BAIOCCHI PER RUBBETTINO RACCONTA IL PAESE IDEALE DOVE ANDARE IN VACANZA

Dagli eserciti invasori ai turisti fai da te L'Eldorado Italia tra arte e cialtronerie

di GIOVANNI BAIOCCHI

In realtà, l'Italia è sempre stato un Paese dove andare in vacanza. Prescindiamo, per ora, da quel particolare genere di "vacanze", più note come guerre di invasione, che per secoli, praticamente dalla caduta dell'Impero romano, si sono succedute, a ondate, numerose e senza tregua, sull'intera penisola.

Parliamo, invece, del *locus amoenus* dove andare per attingere alle fonti primordiali della cultura occidentale, l'Eldorado dove sono depositate le radici del classicismo, di fonte romana, prima, e di origine rinascimentale, poi.

Soprattutto a partire dal 1600, schiere, eserciti, falangi di "pellegrini", sotto forma di scrittori, poeti, letterati, pittori del Nord Europa, si sono avvicinati, avventurandosi in un "iter gerosolimitano", spesso anche piuttosto pericoloso, nel Belpaese, *wō die Zitronen blüh'n*, per abbeverarsi alle fonti dell'antichità, per rigenerare lo spirito e il corpo.

Fior di intellettuali, provenienti soprattutto dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia, che si sono esercitati in quello che, nel Settecento, diventò una vera e propria moda: il Grand Tour o il *Kavalierstour*, una specie di tappa iniziatica giovanile a metà tra la vacanza, appunto, e il giro d'istruzione.

Un po' come facevano i rampolli delle famiglie patrizie romane che, durante la Repubblica e l'Impero, andavano a svernare in Gre-

cia, facevano uno *stage* - l'Erasmus *d'antan* si potrebbe dire oggi - ad Atene, per assimilare la filosofia, la retorica e la dialettica, proprio lì, nell'Ellade che, all'epoca, pur se sottomessa al dominio di Roma, era culla e *koinè* del mondo classico.

Non è esistito un altro Paese al mondo che abbia registrato un fenomeno simile e non c'è stato, praticamente, "grande" della letteratura illuministica o romantica che non si sia cimentato, nel suo particolare pellegrinaggio, a comporre il suo immancabile *Viaggio in Italia*, o *Impressioni italiane*, o *Tacchino italiano*.

Per citare i più illustri, *in primis* Goethe e poi tutti quanti gli altri giganti delle relative culture nazionali: Stendhal, Heine, James, Montaigne, Montesquieu, Dickens, Twain, Gautier, Chateaubriand, Eliot... e potremmo continuare riempiendo, senza esagerare, almeno una decina di pagine.

Includendo anche i meno noti, i cosiddetti "minori", come ad esempio Bonhoeffer o Pérez Galdós, o scrittori che non ci si aspetterebbe, sedotti dalla bellezza dello Stivale, come Bakunin, il rivoluzionario anarchico, e Simone Weil, la grande mistica.

Tutti questi intellettuali - in fondo, la classe dirigente, l'*intelligentsia* attiva dei loro Paesi di provenienza - sono scesi a Sud - e, si badi bene, comparativamente meno in Spagna o in Grecia - abbagliati dal fascino irresistibile dell'Italia, attratti, come da una calamita incoercibile, dal richiamo del passato che li risucchiava inesorabilmente verso la sorgente dell'uomo *tout court*.

Novella carovana di fedeli che si dirige verso La Mecca, stiamo parlando di un modo di andare in vacanza assai aristocratico. Privilegio esclusivo di *élite* che potevano permettersi economicamente alcuni mesi, ma anche uno o due anni "sabbatici", da spendere sotto il sole di paesaggi leggendari o all'ombra di monumenti mirabili ed eccelsi, ospiti di amici altolocati.

Peregrinazioni, di città in città, che toccavano quasi sempre, partendo da Nord, Milano, Torino, Genova e culminavano, come tappe irrinunciabili, a Venezia, Firenze e Roma, per terminare, poi, quasi sempre, a Napoli. Raramente fino alla lontana, e ancor più esotica, Sicilia.

Proprio a questo proposito, uno scrittore francese di quelli che abbiamo definito "minori", autore dell'infelice battuta «Vedi Napoli e poi scappa», Creuzé de Lesser, specificava malignamente:

«L'Europa finisce a Napoli e vi finisce piuttosto male. La Calabria e la Sicilia e tutto il resto è Africa».

Ma anche Stendhal non scherzava in fatto di giudizi al vetriolo: «[...] abbiamo visitato... quella parte di Africa che si chiama Sicilia».

Si trattava di un vero e proprio viaggio di formazione, oltre che di istruzione e di diletto, che ha il suo secolo d'oro nel Settecento, l'epoca dei Lumi, caratterizzata



da una sua specifica ideologia che, ovviamente, non era esente da relativi stereotipi e luoghi comuni.

Stereotipi e pregiudizi, sull'Italia e sugli italiani, che i viaggiatori in questione, famosi e meno, si portavano dietro, in quanto caratteristici del modo di pensare nel loro Paese di origine.

Perché poi, alla fin fine, se si vanno a leggere i loro

resoconti di viaggio, per tutti costoro, c'erano sempre due realtà ben distinte: da un lato l'Italia, dall'altro gli italiani.

Con ciò convalidando, retrospettivamente, quanto, un paio di secoli dopo circa, diceva sarcasticamente Leo Longanesi: «L'Italia è un territorio dove sono accampati gli italiani».

Da un lato, quindi, l'Italia, un immenso museo a cielo aperto, ricchissima contrada che custodiva innumerevoli tesori artistici e architettonici di inesaurevole valore, palcoscenico della natura di ineguagliabile bellezza, con le sue vedute incantevoli, luogo insuperabile

dell'Arcadia e del pittoresco, quasi immune dall'impetuoso fluire della storia; dall'altro, gli italiani, una massa indistinta e immobile, nel loro atavico carattere chiuso e refrattario a ogni spiraglio di modernità, che, di generazione in generazione, si erano come cristallizzati e inchiodati in una dimensione mefitica del vivere.

Anche a causa della nefasta influenza di una religione vissuta soprattutto come culto feticistico delle immagini e dei riti e non come macerazione e introspezione interiore, questi italiani non sono altro che «sopravvissuti a una storia che sembra essersi rattrappita alle loro spalle... e tutti finiscono per incarnare una realtà umana e culturale esoticamente pittoresca, immobile nella propria arcaicità» (Brilli).

Secondo il cliché di questi visitatori d'oltralpe, quindi, era d'uopo constatare un inesorabile *gap* e un plurisecolare processo degenerativo.

In contrasto con lo splendore della natura e di un passato glorioso nelle arti, costoro rilevavano lo sfacelo morale di una decadenza complessiva del Paese e dei suoi abitanti rispetto al contesto europeo che, diversamente, era lanciata, con il protestan-

tesimo, con la razionalità e il metodo scientifico, verso un pieno sviluppo spirituale e materiale.

Gli italiani venivano così considerati alla stregua di «sopravvissuti» (Shelley), a loro modo dotati di un carattere di «innocenza», gente abbruttita dalla miseria, selvaggia e non avvezza ai costumi moderni, «reliitti di una storia alla quale non appartengono più» (Brilli): tipi umani caratterizzati dalle più violente e volgari pulsioni, del tutto esenti da razionalità e *urbanitas*, ancora selvaggi allo stato brado, anche se, a loro modo, felici, perché intenti solo a soddisfare i più biechi bisogni materiali e gastrointestinali.

Un materiale umano assolutamente non all'altezza dei suoi antenati, della sua eredità culturale, del suo retaggio storico.

Eticamente del tutto carenti, proprio perché vittime di un fatalistico processo degenerativo, di corruzione e di decadenza, che induceva Henri Estienne, un letterato rinascimentale, ad affermare perentoriamente, drasticamente e senz'appello: «Se si deve parlare di una scuola nella quale Abele possa apprendere l'arte di diventare Caino, l'Italia è il posto adatto».

Dalla caduta dell'Impero romano la penisola al centro delle destinazioni dei popoli europei, in guerra e in pace

Dai viaggi degli intellettuali che hanno raccontato il Belpaese fino ai milioni di visitatori mordi e fuggi di oggi



La copertina del libro di Giovanni Baiocchi dal titolo: "Un paese dove andare in vacanza. Viaggio nel carattere degli italiani" (Rubbettino)

